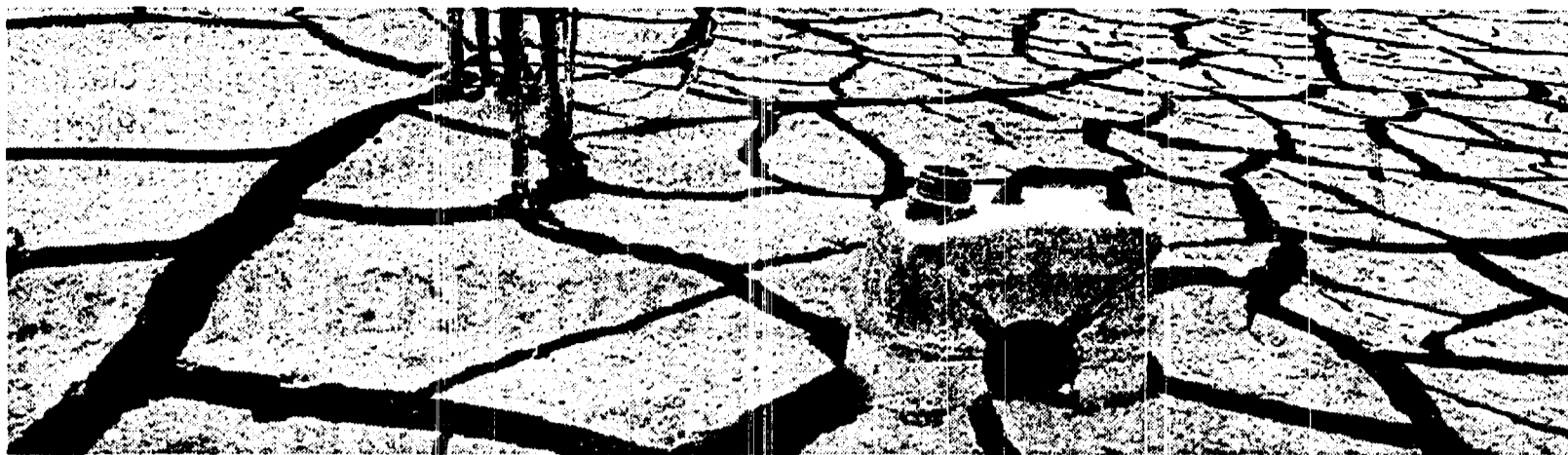




Sos ambiente L'Italia alle urne

Intervista a Pietro Ingrao
«Se vincesse l'astensione
sarebbe un colpo duro
per tutto l'ambientalismo»
In crisi la speranza verde?



«È una battaglia da non perdere»

ROMA. È la giornata del referendum sulla caccia e sui pesticidi. Che farà il cittadino Pietro Ingrao? Andrà a votare, e come?

Andrà a votare, e voterò sì a tutti e tre i referendum. E chiederò di votare sì agli amici e ai compagni che avrà occasione di incontrare. Dirò anche: «passa parola». Sono giornate di primavera: saremo in molti fuori di casa, una parola di stimolo può essere preziosa per la vittoria.

Eppure ci sono molte zone di indifferenza. Tu perché ci tieni tanto?

Innanzitutto per il contenuto delle proposte. Le innovazioni chieste dai tre referendum sono necessarie e ragionevoli, e - parliamoci serenamente - non sono affatto dirimenti. Non si chiede l'abolizione della caccia: si chiede una sua regolazione adeguata, che si fondi su un censimento aggiornato e metodico della situazione, di fronte a dati sulla minaccia alla fauna che sono allarmanti. È vero: si tratta di cominciare, finalmente, a definire la compatibilità ambientale della caccia; così come appare necessario ormai, e urgente, definire la compatibilità ambientale di tanti altri aspetti della nostra vita. Bisogna far vivere, praticare quella «coscienza del limite», come giustamente ricordava qualche giorno fa sull'Unità Livia Turco: sì, anche verso quell'aspetto del mondo vitale che è la «selvaggina». Posso dire una cosa? Rifletti un momento su questo vocabolo. Non c'è dentro questa parola il sapore di un giudizio sprezzante? Eppure certi poeti (ricordi Leopardi? E Baudelaire?) ci hanno parlato degli uccelli in altro modo. È troppo dire che bisogna cominciare a «riconoscere» gli animali, e a garantire la sopravvivenza di ogni specie? E che anche essi, a loro modo, ci sono necessari, da tanti punti di vista?

Bisogna pronunciarsi anche sulla questione dei pesticidi...

Anche in questo caso, che cosa c'è di irragionevole nel chiedere che sia sottratta all'arbitrio del ministero della Sanità la decisione sul livello di veleni consentiti nel cibo che mangiamo? Nemmeno qui si chiede l'abolizione dei pesticidi. Si chiede almeno di misurarne e dosarne gli effetti sulla nostra salute, cioè di definire un «limite», che valga anche come stimolo per l'avvio, finalmente, di una agricoltura «biologica». Se non si accelerano

«Se vinceranno i no o l'astensionismo, sarà un colpo allo stomaco per il movimento ambientalista». Pietro Ingrao lancia un appello a partecipare al referendum e a votare sì. Su caccia e pesticidi proposte ragionevoli. Un'occasione per rilanciare i temi del movimento verde, a un punto di crisi in Italia e nel mondo. «Manca un rapporto col mondo del lavoro». La pace con la natura, e quella tra gli uomini...

ALBERTO LEISS



Pietro Ingrao

nemmeno queste prime, elementari correzioni, davvero tanti proclami sulla «rivoluzione ecologica» rischiano di rimanere patetiche frasi. E qui c'è il significato generale di questi referendum. Gli avversari l'hanno capito benissimo.

Che cosa hanno capito? Detto brutalmente, se vinceranno i no, o se l'astensionismo annullerà i referendum, non sarà solo il trionfo degli «armieri» e delle «lobbies» dei grandi potentati chimici: riceverà un colpo allo stomaco tutto il movimento ambientalista. Saremo più deboli, e sarà inutile piangere per l'aria avvelenata che respiriamo, o per il mare inquinato, o per la distruzione del verde. Atenti, astensionisti: le battaglie non combattute si pagano più delle

sconfitte.

Ma la vicenda di questi referendum non ha evidenziato anche il rischio di messaggi confusi, di ideologizzazioni contrapposte, e forse di nuovi fondamentalismi?

I questi referendum e la loro portata a me sembrano chiaramente determinati, e ho spiegato perché. Certo: attorno a quei temi si sviluppa anche un confronto di culture e di strategie. E questo non è da nascondere. È da portare in piena luce. Dobbiamo uscire da una cultura del dominio, per cui la natura è a nostra disposizione: più precisamente, a disposizione della nostra manipolazione. La natura non è inerte: e reagisce. Anzi, sta reagendo in modo clamoroso: ci sta mandando a dire, nel suo lin-

guaggio, una serie di cose. Noi esseri umani, possiamo infischiarcene. Ma non possiamo più illuderci che la natura si limiti a «obbedire» ai nostri voleri. Questo è quanto.

Provo a mettermi dal punto di vista di un cacciatore. Come posso pensare che questa mia passione - che in fondo è un rapporto molto forte con la natura, proprio anche perché violento - sia responsabile di quella grande crisi ecologica a cui tu fai riferimento?

E infatti io non mi sogno minimamente di pensare che i cacciatori siano responsabili dei disastri ecologici che minacciano il pianeta. Sono ben altri i potenti che determinano il tipo e la qualità dello sviluppo, che questa terra non riesce più a sostenere. Ma so anche che io, io in persona, colpito e minacciato da questa devastazione ecologica, contribuisco con una serie di atti miei a questa devastazione: con lo spray per la barba, con la plastica che getto per strada, con l'automobile che uso là dove potrei utilizzare il mezzo pubblico, con il consumo superfluo che faccio dell'energia. Per tanta parte questi stili di vita mi vengono - come dire? - «insegnati» da sapienti persuasori. Ma devo restare «complice», «adattarmi», o cambiare? A proposito del cacciatore: vedi, io penso che per molti uomini andare a caccia, credo, è anche fuggire dal cemento e immergersi nella natura, nel «selvaggio»: è amore del verde, del selvatico. E tuttavia qualsiasi amore è davvero forte e autentico, se riconosce l'alterità dell'amato o dell'amata: appunto se non li considera «oggetti» da possedere, a sua disposizione. Questo è verissimo nel rapporto fra uomo e donna. E le donne ci stanno spiegando - a noi uomini - quanto è radicale la loro alterità.

Nel tuo discorso sento una preoccupazione che va oltre l'esito di questi referendum. Una sconfitta ti sembra così grave perché evidenzerebbe una crisi più generale del movimento verde e ecologista?

Sì, io ritengo che la battaglia ecologista sia a un punto di crisi. Certamente è così nel nostro paese, ma forse è vero per tutta l'Europa. Nell'ultimo quindicennio c'è stato uno sviluppo impetuoso di questo movimento, che ha messo in campo una grande innovazione culturale, di alto

profilo. E che ha saputo dar luogo a lotte e esperienze reali. Insieme alla cultura della differenza femminile è forse stata la più grande novità di questo tempo. Ma oggi vedo due dati preoccupanti. Il primo è rappresentato da fenomeni seri di frantumazione. Non sarò certo io a sognare di imporre a questo movimento il mantello ormai così discusso della classica «forma partito». Anzi, uno degli elementi di grande interesse della spinta ecologica era la possibilità che essa producesse nuove forme di soggettività politica. Però esisteva, e non è stato risolto, il problema della costruzione di una strategia comune, di una convergenza di battaglie culturali, politiche, sociali. È proprio il movimento ecologico a sollevare oggi in modo radicale il problema del modello di sviluppo, non solo su scala nazionale, ma planetaria. L'evidenza di questa dimensione addirittura mondiale mette in campo un bisogno tassativo di strategie convergenti. Invece non solo è rimasta fragile la convergenza sul piano internazionale, ma anche all'interno dei singoli ambiti nazionali i processi di

unificazione delle lotte hanno subito secondo me un notevole indebolimento.

Ti riferisci anche alle difficoltà di unificazione politica dei movimenti verdi, per esempio in Italia?

Certo, ci sarebbe da discutere su queste difficoltà. Io non sono tra quelli - lo dico francamente - che giudicano buono il risultato elettorale raccolto dai verdi nelle ultime elezioni. Bisogna chiedersi perché, con franchezza. Inoltre - ed è questo il secondo elemento di crisi - io penso che il movimento verde debba misurarsi con la grande realtà storica rappresentata dal movimento dei lavoratori lungo tutto questo secolo, in particolare in Europa.

Un movimento, è vero, che ha faticato molto a uscire dalla cultura dell'industrialismo, e che ha in qualche modo subito l'ideologia capitalista della «produzione per la produzione». Eppure il movimento dei lavoratori salariati resta espressione di una grande contraddizione del processo lavorativo, soprattutto in quel campo della produzione industriale che pesa così drasticamente nell'ambito delle tecnolo-

gie inquinanti. Se bisogna intervenire sul produrre, sul senso e sui modi del produrre, sul significato stesso della cultura dell'«homo faber», allora l'incontro con quella soggettività fondamentale che matura nel mondo del lavoro - anche se è un mondo in crisi, reduce da una sconfitta pesante - davvero mi sembra cruciale.

Hai parlato anche di un'insufficiente visione internazionale del movimento verde...

Prendi la tanto discussa questione dell'effetto serra. Si stanno misurando culture, valutazioni, strategie previsionali a livello di grandi blocchi di Stati. Conosciamo le divergenze squadernate tra la linea di Bush, della Thatcher, e quella di altri grandi paesi, prima di tutto del terzo mondo, ma anche di gruppi di Stati europei. Si può vincere una lotta di questa portata vivendo ancora una condizione frammentata e senza la costruzione paziente di convergenze tra i differenti soggetti antagonisti al modello di sviluppo attuale? Io non lo so vedere. Poi c'è l'Est. E non

mi riferisco soltanto ai guasti e ai disastri ecologici che sono avvenuti in questi decenni nei paesi del «socialismo reale». Penso ai problemi che si apriranno ad Est in seguito all'introduzione di modelli di vita e di consumo occidentali. Ma chiaro: non sono affatto innamorato della penuria che avvilisce quei paesi. Ma vorrei capire come affrontiamo l'impatto di un'estensione cieca del modello produttivo e di consumo occidentale in quelle realtà, e i contraccolpi possibili sull'equilibrio del pianeta. Che ne sarebbe del terzo mondo se la direzione ci marcia nel fessetto dell'Oriente europeo fosse quello di una pura omologazione al modello di sviluppo occidentale?

Secondo te sono già tramontate le speranze nate con l'emergere di una visione interdipendente dei problemi del mondo, annunciata appena qualche anno fa da Gorbaciov?

Dobbiamo dirci con franchezza che il discorso dell'interdipendenza attraverso un momento difficile e aspro. Anch'io ho salutato il crollo dei regimi dispotici dell'Est. Ma ora dobbiamo vedere con chiarezza dove ci porta questo crollo. Se portasse ad una mera omologazione al modello di sviluppo occidentale, accompagnata magari da

un'ondata di «guerre» civili tra nazionalismi contrapposti, allora uno dei poli del processo di interdipendenza sarebbe in ginocchio, incapace di assolvere a quel ruolo di promozione che Gorbaciov aveva avuto all'inizio. È strana, agghiacciante l'assenza di un dibattito vero, nella sinistra italiana, sul futuro della Germania unita. Sarà o no una Grande Germania armata e integrata nel sistema militare della Nato? E troppo poco stiamo discutendo su ciò che può diventare il futuro dell'URSS. Mi si può dire che il futuro dell'URSS è nelle mani dei sovietici. Ma io rispondo: dipende anche da noi. È aperto, anche per noi, il problema: che fare per l'URSS. Non penso agli aiuti economici, che contano, ma non sono decisivi. Penso alla accelerazione del disarmo, in tempi che tengano conto dell'aggravarsi incalzante delle tensioni dentro l'URSS. Ecco un tema a cui il movimento ambientalista non può sottrarsi. Pace con la natura, certo. Ma anche pace - e disarmata - tra gli esseri umani. Come non vedere nel disarmo il fulcro di un processo di riconversione anche «ecologica» dell'economia mondiale, della realtà del terzo mondo? Come non vedere che se non si affronta questo punto, la carta dell'interdipendenza viene consumata dall'aggravarsi degli squilibri?



LA CACCIA HA LE SUE LEGGI, DI NATURA.



IL 3 GIUGNO VOTA.
SÌ, PER LA RIFORMA
DELLA CACCIA.

UNA MATTINA
SENZA CAFFÈ
È COME
UNA PORTA
SENZA
MANIGLIA.



Chicchi testati
- Il caffè, come diciamo noi poveri pubblicitari, ti dà quella carica in più, ti dà quel clic che ti rimette in sesto, che ti rimette sono, oppure anche soffia, come è capitato a Sirdone. La bevanda più amata dagli italiani viene analizzata, testata, assaggiata, giudicata per voi dai fini e cerebrali pelati del Gambero Rosso. Chicchi testati.
- Le etichette dei prodotti alimentari sono spesso incomplete e non portano che una descrizione parziale di quel che sta dentro alla confezione. Un po' più di etichetta.

IN EDICOLA MARTEDÌ 5 GIUGNO, CON IL MANIFESTO